

MEMORIA FIDEI IV
Convegno
L'INQUISIZIONE ROMANA E I SUOI ARCHIVI
A vent'anni dall'apertura dell'ACDF

Le passioni e i pregiudizi: l'immagine dell'Inquisizione nei media negli ultimi vent'anni

ANNA FOA

Nel 1998, l'apertura degli Archivi Centrali del Sant'Uffizio ha attirato l'attenzione non solo degli studiosi ma anche dei media. Il contesto generale era infatti favorevole a farne un evento di grande attrazione mediatica: si era nell'imminenza dell'avvento del terzo millennio, nella preparazione del quale Giovanni Paolo II aveva emanato nel 1994 la lettera apostolica *Tertio Millennio adveniente* che conteneva molte richieste di perdono da parte della Chiesa. L'apertura stessa degli Archivi era esplicitamente collegata, nei documenti della Santa Sede, alla revisione messa in atto dalla Chiesa in occasione del millennio. Nulla di strano che opinione pubblica e media si aspettassero una svolta critica della Santa Sede anche rispetto all'istituzione inquisitoriale. La Chiesa avrebbe insomma, aprendo archivi rimasti fino a quel momento coperti dal segreto, fatto *mea culpa* anche dei tribunali dell'Inquisizione, rinnegato l'istituzione che non poteva non apparire come il braccio armato della Chiesa nei confronti dell'eresia, del libero pensiero, della libertà di coscienza. Ci si attendeva quindi che l'ingresso a piene vele della Chiesa nella modernità, che le bolle di perdono sanzionavano definitivamente, rinnegasse senza mezzi termini quella istituzione e le sue procedure, svelandone, con l'apertura degli archivi, il carattere dispotico e sanguinario. La stessa *Tertio Millennio adveniente*, del resto, accennava a questa revisione:

«Un altro capitolo doloroso, sul quale i figli della Chiesa non possono non tornare con animo aperto al pentimento, è costituito dall'acquiescenza manifestata, specie in alcuni secoli, a *metodi di intolleranza e persino di violenza* nel servizio alla verità....Da quei tratti dolorosi del passato emerge una lezione per il futuro, che deve indurre ogni cristiano a tenersi ben saldo all'aureo principio dettato dal Concilio: "La verità non si impone che in forza della stessa verità, la quale penetra nelle menti soavemente e insieme con vigore"».

L'Inquisizione era però un capitolo della storia della Chiesa difficile da sottoporre al vaglio dei documenti, un soggetto che aveva da tempo di gran lunga valicato il confine tra ricerca storica e mito, tra divulgazione sensazionalistica e seria ricerca d'archivio. Mescolando insieme verità storicamente accertate e leggende politicamente orientate ora in un senso ora nell'altro, si erano create quelle che la storiografia aveva chiamato, con un'immagine pregnante, leggenda nera e leggenda rosa. In una l'Inquisizione appariva intenta a torturare e ad innalzare roghi, nell'altra prendeva i tratti di una benefica istituzione obbligata, suo malgrado, ad usare la mano forte contro il pericolo dell'eresia. Le due leggende erano nate, però, in tempi di-

versi e con intenti diversi, una genesi su cui i loro sostenitori odierni poco si sono soffermati, limitandosi ad attribuire le due mitologie alla propaganda dei protestanti o alle esigenze apologetiche della Chiesa.

La leggenda nera è contemporanea ai fatti, o almeno all'attività dell'Inquisizione spagnola e di quella romana. Nasce nel mondo protestante, nel corso delle cruente guerre religiose, e in quello ebraico olandese, intento a contare i roghi dei nuovi cristiani. È cioè un'immagine militante, che appartiene al conflitto. Più tardi, nel Settecento, sarà evidentemente utilizzata dagli illuministi, ripresa da Voltaire, rimpolpata in Spagna dai documenti d'Inquisizione che l'ex inquisitore Juan Antonio Llorente, convertito alla libertà, utilizza nello scrivere la prima storia dell'Inquisizione spagnola. La seconda, la leggenda rosa, nasce quando ormai l'Inquisizione è sotto accusa e la libertà di coscienza e di religione sono scontate. Essa ha quindi un valore apologetico, e vuole soprattutto dimostrare che l'Inquisizione è stata sostanzialmente mite e permissiva, che ha innalzato pochi roghi e sempre controvoglia.

Ma quale si credeva che sarebbe stato l'impatto dell'apertura degli archivi su queste due leggende contrastanti, oltre che sugli studi? Ci sarebbe stata un'incidenza in un senso o nell'altro, oppure mito e ricerca avrebbero continuato a procedere separati e distinti, con obiettivi diversi? Il collegamento alla politica del perdono e alla *Tertio Millennio adveniente* era un collegamento più volte nel 1998 esplicitato dalla Santa Sede, e non apparteneva solo all'opinione pubblica e ai media. Meno convinti di una possibile ricaduta in chiave di perdono della documentazione resa disponibile erano gli studiosi, perché sapevano – com'è noto l'Archivio si era già progressivamente in parte aperto negli anni precedenti il 1998 – che dall'apertura degli archivi sarebbe sì derivato un vasto rinnovamento degli studi, ma su temi che potremmo definire “neutri”, quali i meccanismi inquisitoriali, le figure degli inquisitori e dei funzionari dell'istituzione, i rapporti tra centro e tribunali periferici: tutti temi che, pur fondamentali per lo studio dell'istituzione inquisitoriale, difficilmente potevano contribuire alla vagheggiata svolta critica della Chiesa nei confronti dell'Inquisizione. Ed infatti, se è vero che molti miti sono stati sfatati dall'accesso alla documentazione, si tratta di miti diffusi fra gli addetti ai lavori e non nel vasto pubblico, che poco o nulla ne sa: come l'idea dell'assoluta esattezza dei verbali redatti dai tribunali inquisitoriali o l'insistenza sulla centralizzazione del Sant'Uffizio.

In realtà, nel corso dei due decenni precedenti si era già avuta una vasta rivisitazione storiografica in questo campo, ma essa era andata soprattutto nella direzione di una revisione della cosiddetta leggenda nera dell'Inquisizione, pur senza approdare alle tentazioni apologetiche di quella rosa. Una rivisitazione, in realtà, che non aveva toccato affatto l'attività antiebraica dell'Inquisizione spagnola, su cui poco c'era da ridimensionare numeri e funzione, e nemmeno quella dell'Inquisizione medioevale, ma solo l'attività dell'Inquisizione romana e che ne aveva messo in discussione, riducendolo notevolmente, il numero delle vittime. Particolarmente toccati da questo rinnovamento storiografico erano stati gli studi sulla caccia alle streghe che avevano messo in risalto, più che il coinvolgimento dell'Inquisizione nella persecuzione, il suo precoce rifiuto di portarla avanti, e avevano invece sottolineato il ruolo contro la stregoneria svolto dai tribunali laici. Ma tutto questo non era passato a far parte del saper comune e nemmeno dell'attività di divulgazione dei media, volta più al sensazionalismo che all'accuratezza dei dati. Si era così ulteriormente accentuato il divario fra gli studi scientifici e il sapere comune, e assai poco delle acquisizioni più recenti della storiografia era passato a far

parte dell'immagine diffusa del tribunale d'Inquisizione. In questo contesto di divaricazione tra studiosi e opinione comune e di aspettative nell'avvento del millennio si era arrivati all'apertura degli archivi, nel gennaio 1998.

Già alcuni anni dopo, nel 2004, l'uscita del volume che raccoglieva gli atti del Simposio Internazionale del 1998 con cui si era dato avvio all'apertura degli Archivi fu accolta dai media con aspre polemiche. Lungi dal rappresentare un passo verso la sconfessione dell'Inquisizione, il volume fu accusato di rappresentare un passo indietro rispetto alla politica "perdonistica" e di voler assolvere l'Inquisizione dalle sue colpe storiche. Cito tra le accuse più dure: «Si insiste molto ad esempio sulla "buona fede" dei giudici, i loro sforzi "per arginare sospetti e intolleranza" e "per non far soffrire gli imputati" fino ad affermare che "...finché la letteratura sull'Inquisizione è stata soprattutto di origine protestante... si è potuto tranquillamente demonizzare quell'istituzione ad esaltarne le vittime come martiri della verità. Una nozione schematica e superficiale" (A. Prosperi, 1988). Più recentemente, lo zelo si è spinto fino ad affermare che "l'eresia fu oggetto degli affanni inquisitoriali solo in minima parte e in periodi circoscritti. Il più del tempo gli inquisitori lo dedicavano a truffatori che si fingevano preti, bigami e trigami, fattucchieri denunciati da clienti delusi... gli eretici veri e propri erano quasi tutti frati e preti" e persino che "la repressione dell'eresia" sarebbe stata "condivisa dalla società civile nel suo complesso". Per concludere, che "visto che gli eretici erano i primi a non volere la tolleranza né tanto meno l'equivalenza delle fedi, si sarebbero comportati (e dove furono maggioranza si comportarono) come gli inquisitori, e anche peggio" (Rino Cammilleri, 1998). Insomma giustificazionismo e revisionismo storico a tutto spiano, altro che "mea culpa". E ancora, Adriano Petta su *Alias* in un articolo intitolato *L'impero del male*: «La Santa Sede mistifica e minimizza il ruolo devastante dell'Inquisizione, invece di stigmatizzare la portata culturale e politica di quell'infernale sistema».

A quattordici anni di distanza il panorama non sembra cambiato. Se si naviga anche solo per breve tempo nel web, ma anche se si guarda ai numerosi libri dai titoli sensazionalistici che continuano ad apparire, gli argomenti più frequentati a proposito dell'Inquisizione sono, come già in passato, il rogo di Giordano Bruno, l'abiura di Galilei e la caccia alle streghe. Molti siti sostengono la leggenda nera, se si fa eccezione per i numerosi siti lefevriani o sedevacantisti, che però alle streghe preferiscono di gran lunga Simonino da Trento e a Giordano Bruno i "perfidi giudei". Sulla caccia alle streghe i sostenitori della leggenda nera continuano a proporre cifre assurde, fino a nove milioni di vittime (come è noto, la cifra attendibile più recente, non sulla sola Inquisizione ma in generale, è di cinquanta-sessantamila vittime in tre secoli). Tra i titoli più recenti, *La femminilità al rogo* di tal Fabio Garuti, dove si danno addirittura trenta milioni di donne arse sul rogo; *Il libro nero della caccia alle streghe*, di Vanna De Angelis, «una storia di efferatissime e perverse torture, di fanatismo, di delazioni, di intrighi politici, di ossessione sessuofobica e satanica». Molto diffusa è ancora la lettura in chiave femminista della caccia alle streghe, frutto degli studi delle femministe americane negli anni Settanta, che sostenevano l'identificazione da parte tanto dell'Inquisizione che delle autorità ecclesiastiche e laiche (tribunali civili, vescovili, ecc.) delle levatrici e delle guaritrici con le streghe. Dei manuali *contra sagas* si cita soprattutto il *Malleus maleficarum*, per la sua carica fortemente antifemminista. In genere, tutti parlano di persecuzione inquisitoriale, anche se molti degli episodi citati risalgono a tribunali laici (come nel Nord dell'Italia) o a zone dove non c'era l'Inquisizione (la Francia, la Germania). Scarsissima è inoltre la distinzione tra Inquisizione Medioevale, Inquisizione spagnola e Inquisizione romana e fra i processi davanti all'una o

all'altra Inquisizione. Il fatto che sia in Spagna che in Italia le Inquisizioni siano state all'avanguardia nel raccomandare nei confronti dei processi di stregoneria una cautela che si avvicinava molto ad uno stop non viene quasi menzionato.

Ma anche la leggenda rosa assume gli stessi toni sensazionalistici contrapponendo alla leggenda nera un'immagine dell'Inquisizione mitica e non fondata sulla ricerca, che si distingue dall'altra solo per il segno e non per l'approccio. Prendiamo l'esempio della grande caccia alle streghe in Germania tra il 1560 e il 1650 circa. Sul web, gli apologeti dell'Inquisizione si limitano ad ampliare, esagerandolo e manipolandone i dati rispetto agli studi più seri, i numeri rispettivi delle vittime dei protestanti e di quelle dei cattolici: «La maggior parte delle condanne ai roghi e le persecuzioni – si legge in un sito – vennero portate avanti in Germania, in terra protestante, dove l'eresia luterana aveva instillato nella pratica religiosa un fanatismo senza precedenti. Va ricordato che il tanto santificato Lutero scriveva che i bambini handicappati erano posseduti dal demonio, così come spiegava che i cattolici erano servi di Satana. Diede al quindi inizio ad un'ossessione per la possessione demoniaca da parte sua e dei luterani che portò all'unico vero bagno di sangue della vicenda della caccia alle streghe. La furia dei roghi si scatenò anche in Svizzera, terra dell'eresia calvinista, assieme alle altre zone dove prese piede il calvinismo». E ancora: «Per quanto riguarda l'Inquisizione, in realtà il ruolo avuto sia da quella Spagnola che dal Sant'Uffizio, fu quella di regolare e limitare i danni fatti dalle giurie popolari e dai tribunali civili. I casi di condanne annullate da parte degli inquisitori sono molteplici, proprio perché la teoria portata avanti dai cattolici era che condannare qualcuno per stregoneria voleva dire credere nella stregoneria e ciò era inaccettabile. Le condanne comminate dalle inquisizioni sono state ben poche e spesso per reati che, pur connessi alla stregoneria, comprendevano infanticidio e avvelenamento ed erano quindi reati comuni, ammantati di un'aura mistica, ma pur sempre porcherie».

Eppure sarebbe bastata un poco più di attenzione, senza nemmeno bisogno di andare a metter mano agli archivi, per incontrare figure di rilievo che scrivono contro la persecuzione nel contesto della persecuzione degli anni Trenta del Seicento: Friedrich von Spee, Adam Tanner e Paul Laymann. In particolare Spee si impegnò con grande coraggio nella battaglia contro i roghi innalzati dai principi cattolici tedeschi e li denunciò in un'opera rimasta fondamentale fino al Settecento, la *Cautio criminalis*. C'era materia per una rivisitazione della leggenda nera in chiave cattolica, dal momento che si trattava in tutti e tre i casi di gesuiti, ma non sono questi gli argomenti che i sostenitori della leggenda rosa preferiscono utilizzare.

L'attenzione che viene posta dal web e dalla stampa di grande divulgazione alla caccia alle streghe può essere paragonata solo a quella dedicata dal grande pubblico a Giordano Bruno e a Galileo Galilei, il primo sfuggito ancora una volta, nell'avvento del Terzo Millennio, ad una riconsiderazione da parte della Chiesa, il secondo invece, come è noto, riabilitato nel 1992. Anche su questi temi, su cui sono in gioco questioni tuttora importanti come la libertà di pensiero e il rapporto tra scienza e religione, la letteratura ha in questi decenni portato non poche novità sul piano della metodologia, delle acquisizioni teoriche degli storici della scienza, se non su quello fattuale. Ma l'immagine vulgata di Giordano Bruno resta quella del secolo XIX, della violenta disputa sulla statua di Bruno, del Bruno santino anticlericale, a cui i difensori del suo processo continuano a contrapporre l'immagine di un Bruno lontano dal Cristianesimo, apostata ambiguo, già così delineata nell'introduzione di Mons. Mercati al Sommario del Processo (1942) e quindi non meritevole di nessuna riabilitazione. Eretico senza appello, no-

nostante l'invito del card. Martini, nel 1998, a riconsiderare la sua condanna in occasione del terzo millennio. Né su Bruno né su Galilei l'apertura degli archivi dell'Inquisizione ha portato novità, come sappiamo. Ma il permanere di immagini di stampo illuministico o ottocentesco ci mostra come la crescita della conoscenza, nel caso di Bruno e Galileo precedente di gran lunga l'apertura degli archivi, non serva a molto.

Molto minore l'attenzione volta agli ebrei. Sì, si parla a volte degli ebrei vittime dell'Inquisizione, ma l'opinione pubblica ha ormai imparato, a forza di sentirselo ripetere, che gli ebrei non erano eretici e che quindi non erano sottoposti alla giurisdizione inquisitoriale. E la teoria che invece agli occhi dell'Inquisizione lo erano, espressa in questo convegno, non è evidentemente ancora arrivata ai media! Ma pochi, sui media, toccano il tema dei *conversos* e dei roghi innalzati dall'Inquisizione spagnola nella Penisola Iberica e nelle Americhe contro i convertiti a forza, i "marrani". Per fortuna, non esistono leggende nere o rosa sulla persecuzione dei giudaizzanti e possiamo affidarci agli studiosi senza dover incappare nei sensazionalismi dei media. Forse perché i primi a scagliarsi contro l'Inquisizione Spagnola, anche esagerando i numeri dei roghi, sono stati alla fine del Quattrocento gli stessi papi. O forse perché i marrani, con le loro ambiguità e i chiaroscuri con cui possiamo dipingerli, non si prestano a quella visione in bianco e nero che tanto piace ai più.

Possiamo dire senza timore di smentite che le leggende contrapposte sull'Inquisizione non soltanto non hanno tratto dall'apertura degli archivi smentite sul terreno dei media, ma sono andate semmai rafforzandosi. Si ha l'impressione, guardando alla gran mole di produzione mediatica che l'era del web ha moltiplicato, che la divaricazione tra il sapere razionale, frutto di riflessioni, di approcci storici, di analisi documentaria, e quello mitologico sia ormai invalidabile. Non sto naturalmente parlando della produzione divulgativa opera degli storici, e nemmeno di quella piccola parte della produzione mediatica affidata agli specialisti. Ma per il resto lungi dall'indebolirsi con la crescita dell'accesso alla documentazione le due immagini sembrano rafforzarsi ogni giorno di più. L'immagine dell'Inquisizione come regno della tortura e del male vive ormai di vita propria, finendo per assomigliare a quelle "fake news" di cui oggi molto si parla. Si scrive e si afferma che l'Inquisizione ha fatto milioni di morti per stregoneria con la stessa sicumera con cui si afferma che i vaccini siano causa dell'autismo. Dall'altra parte la difesa dell'istituzione inquisitoriale ha nei media assunto un carattere simile a quello della sua accusa e ne utilizza gli stessi strumenti. Ci si scaglia contro i protestanti accusandoli di essere all'origine della caccia alle streghe o si accusa l'ossessione demonologica di Lutero senza guardare ai manuali cattolici *contra sagas*. Un'immagine, nei due sensi, quanto mai semplificata. Il male contro il bene, sia che il male sia la Chiesa sia che siano le streghe.

Ma avevamo davvero sperato che l'accesso agli archivi, il crescere dei materiali a disposizione degli storici, il loro sapere specialistico, le loro distinzioni, potessero incrinare il regno del mito, del non sapere, del pregiudizio? Ma perché avrebbe dovuto essere così? Gli ultimi vent'anni, che sono quelli passati dall'apertura degli Archivi, sono anche quelli che hanno visto il crescere nella società tutta della fabbrica mitologica, l'affermarsi di strumenti molto più utili alla sua affermazione della carta e delle stesse immagini, l'abbattimento delle barriere fra il vero e il falso, fra il sapere e il non sapere, fra la realtà e la finzione. Passioni e pregiudizi prevalgono su sapere e conoscenza. Gridano più alto. Nessun archivio può avere la meglio su di essi, nessun documento può confutare un pregiudizio consolidato, mettere davvero in crisi uno stereotipo.